

2^a Domenica della Quaresima ambrosiana (2017)

L'accostamento del decalogo alla pagina della Samaritana suggerisce una rinnovata meditazione sulla Legge. Il riferimento alla Legge è assolutamente essenziale, per intendere Mosè e i profeti, e quindi anche il vangelo di Gesù, che non è venuto per abolire, ma per portare a compimento, come espressamente è detto all'inizio del discorso del monte.

La Legge del Sinai era stata scritta sulla pietra; era però destinata fin dall'origine a passare nei cuori. Come avrebbe potuto passare nei cuori? Soltanto attraverso la pratica della lettera. Quando scese la prima volta dal monte, Mosè trovò il popolo prostrato davanti al vitello d'oro; mostrò in tal modo di non attendere istruzioni dal Dio di Mosè per conoscere la strada della libertà. Mosè ruppe allora le tavole e dovette tornare sul monte una seconda volta.

Il passaggio dei precetti dalla pietra al cuore stenta a realizzarsi. La legge rischia d'essere sempre da capo fraintesa; diventa allora strumento per dividere il mio dal tuo, invece d'essere lo strumento per custodire il vincolo che lega i fratelli. Diventa un muro di divisione, quando è dimenticata la grazia iniziale, che ci ha consentito di conoscere gli altri come fratelli.

Così suggerisce il nesso della Legge con l'esodo. Nel disegno di Dio, la Legge deve custodire la memoria della promessa iscritta nel gesto sorprendente del Dio, che libera dalla terra di schiavitù; soltanto a condizione di riconoscere la promessa e credere in essa è possibile custodire la libertà sorprendentemente concessa. La Legge indica il cammino per arrivare alla terra promessa.

La samaritana perpetua l'errore. Ella mostra di considerare i doni ricevuti da Dio in passato come una proprietà ormai scontata; il pozzo di Giacobbe è da lei difeso appunto come proprietà inalienabile. Così trattato, quel pozzo diventa vecchio e incapace di spegnere la sete. *Se tu conoscessi il dono di Dio...* le dice Gesù.

Legge è diventata per lei un muro di separazione. Lo dimostra con chiarezza il rifiuto opposto alla richiesta di Gesù: *Come mai tu, che sei un Giudeo, chiedi da bere a me che sono donna e Samaritana?* La divisione tra Giudei e Samaritani, e quella tra uomo e donna, corrisponde a una comprensione scadente della Legge. Ciascuno difende i confini fissati una volta per tutte. Nessun incontro, nessun evento sorprendente, può cancellarli. La legge fissa in anticipo ciò che può accadere, e ciò che non può e non deve accadere. Il pozzo è dei Samaritani, i Giudei non ne possono bere.

Gesù fa notare alla donna che l'acqua del pozzo non ha il potere di togliere la sete. Al pozzo occorre sempre da capo tornare. Come quel pozzo è la Legge scritta nella pietra. Dopo avere obbedito alle sue prescrizioni, l'uomo deve riconoscere d'essere sempre da capo assetato; s'intende, di giustizia. Non basta aver adempiuto a singole prescrizioni esteriori perché entri nel cuore la giustizia, che sola può saturare la sete dell'anima. Appunto a questa sete si riferisce Gesù, quando dice alla donna: *Chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua per la vita eterna.*

La promessa di Gesù è spirituale; la donna la intende in senso materiale; e si affretta a chiedere quell'acqua. Per condurre la donna alla verità dello Spirito, Gesù la interroga a proposito del marito. La donna risponde in modo reticente; non dice: "Come ti permetti? non hai diritto di farmi queste domande". Cerca però di interrompere il dialogo su quel tema. *Non ho marito* dice (s'intende, un marito che possa essere presentato); il rapporto con il mio compagno è una cosa mia e non ti riguarda. Gesù viola la sua *privacy* e porta allo scoperto la verità della sua condizione. Ancora

una volta, lei stranamente non protesta, si arrende: *Vedo che tu sei un profeta*. Da questa confessione di fede non passa però alla confessione di colpa; non dice: “Sì, Signore, mi vergogno della mia condizione; per questo te l’ho nascosta; tu, se sei profeta, dovresti capirmi”. No, interroga invece Gesù a proposito del tempio di Garizim e di quello di Gerusalemme. Lo interroga dunque ancora una volta a proposito di una Legge generale, che si occupa di cose esteriori, di cose delle quali si può dire senza entrare nel segreto dei cuori.

Non succede sempre così fino ad oggi? Chi incontra un sacerdote, dopo aver vinto la diffidenza iniziale, tendenzialmente esclude ogni comunicazione personale; accetta di comunicare soltanto su cose molto generali, che non riguardino la sua vita personale. Le domande sono sul Vaticano, sul Papa, sul tal Vescovo, sulle apparizioni di Medjugorje, sulle altre religioni, e simili. Mai – o quasi mai – sono a proposito di ciò che è motivo di perplessità vissute, di sofferenza, di difficoltà morale, o di timore. Su queste cose, preferiamo fare da soli. O forse semplicemente di non pensarci.

Gesù, con pazienza, ancora una volta risponde alla domanda della donna sul tempio: *né su questo monte, né in Gerusalemme si può adorare il Padre. Viene ormai il momento in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori*.

A quel punto il discorso appare alla donna troppo rarefatto e difficile. Ella rimanda a un chiarimento futuro e remoto: *Deve venire il Messia...* Il futuro del Messia, nelle percezione della donna, è lontano; il rimando si riferisce ad un momento che per rapporto al presente appare irrilevante. Ma Gesù le dichiarò: *Sono io, che ti parlo!* A quella dichiarazione la donna fugge, subito *lasciò la brocca, andò in città e disse alla gente: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?»*. Non è ancora una professione di fede; la donna cerca conforto presso i vicini, per decidere di credere a Gesù. Conferma la sua dipendenza dagli uomini e dalla tradizione umana, il suo timore di intraprendere la via della fede, che per sua natura è sempre una via solitaria.

Sulla bocca dei suoi concittadini è posta alla fine del brano una formula, che vale insieme quale formula della fede: *Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo*. Chiediamo al Salvatore del mondo di guidarci lui stesso a questa fede, che non dipende più dalla parola degli uomini, ma dipende soltanto dal nostro rapporto personale con Lui. Chiediamogli di aprire i nostri occhi, perché essi sappiano riconoscere la sete più vera che ci attraversa, quella della giustizia. Chiediamogli occhi anche per riconoscere come sia una grazia, e non un compito gravoso, quello di rispondere alla richiesta del fratello che ci chiede un bicchier d’acqua.